

La Via

Simone Perotti

Parte I

L'occasione è storica. Gli intellettuali possono (devono) tornare a fare il loro lavoro: guardare lontano, prendersi i rischi necessari, e indicare una via. La società delle persone è disorientata, ha bisogno più che mai di uno scenario in cui muoversi.

A dire il vero ne avevamo tutti bisogno già da molto tempo. Un problema grave c'era già: si chiamava nei vari modi in cui vogliamo declinare il caos morale generato dal paganesimo dei consumi, dall'egemonia assoluta del capitalismo sfrenato che aumenta, da decenni, il divario tra poveri e ricchi, e ancor peggio dal denaro, l'unico strumento con cui la maggioranza prova ad accedere all'immaginario simbolico dettato dai media pubblicitari. Il tutto calato nel disfacimento ecologico del Pianeta Terra, la vera emergenza, di cui quasi nessuno si rende conto salvo poi piangere amare e tardive lacrime quando si verificherà.

Un disorientamento simile a quello che proviamo oggi lo avvertiva già qualcuno, costretto a vivere in quello che definivamo troppo acriticamente "benessere" e in cui invece si faceva una gran fatica a rimanere esseri umani equilibrati e sereni, con poco spazio per lo spirito, la vita, le relazioni autentiche, il tempo, la libertà. Tutto orientato a profitto, lavoro, denaro, consumo, distruzione di risorse, serviva una minaccia sanitaria per correre ai ripari? Forse no. Forse la riflessione profonda avviata da alcuni qualche decennio fa, andava presa con maggiore attenzione. Perché non l'abbiamo fatto? Su questa domanda converrà soffermarci, in futuro.

Chi sostiene che oggi sia il momento fatale, comunque, ha ragione. Non andiamo a rivangare dove fosse finita la maggior parte degli intellettuali fino a ieri. Saranno stati distratti, in qualche salotto, o in qualche trasmissione televisiva, vai a sapere. Oggi l'occasione è clamorosa, manifesta, di quelle a cui non si può mancare. Anche perché la popolazione mondiale, scioccata dall'emergenza, costretta a prolungati isolamenti, a cambiare le proprie abitudini e a fronteggiare una crisi economica con pochi paragoni nel passato, invoca speranze, qualche via, non dico certezze.

Occorre dunque mettere sul tavolo il coraggio di cui si dispone per pensare al domani proprio nel momento in cui il domani sembra incerto, compromesso, e in tanti sono pronti a scommettere che "è finita". *Quando i tassisti parlano di finanza è il momento di vendere tutto*, recita un noto adagio di Wall Street. Quando tutto si ferma e sembra che non ci siano speranze, è il momento di riprogettare, diremmo noi.

Come evolverà la burrasca?

Col mare che sale veloce, è urgente tracciare una nuova rotta su una carta nautica. Nel nostro caso direi: disegnare la carta. E non è essenziale prenderci: basterà tentare. Un intellettuale fa per la società ciò che ognuno di noi dovrebbe fare per se stesso e la propria vita. Ed è come un avvocato: compie il suo dovere anche se perde la causa. Le idee vanno formulate, bisogna lavorarci perché siano sensate e stiano in piedi, altri opporranno argomenti, faranno obiezioni, formuleranno idee migliori, o peggiori, per contrasto. Così funziona il flusso del pensiero e della vita. Noi facciamo la stessa cosa quando confessiamo a un amico il nostro progetto segreto. Apparentemente la faccenda riguarda noi, ma chi ne trarrà beneficio sarà anche il nostro amico, che ripenserà a quello che gli abbiamo detto, lo modificherà, lo taglierà su di sé. E magari realizzerà qualcosa grazie a quello che gli abbiamo confidato.

Tutto, sempre, per l'unico obiettivo: costruire spunti, individuare strumenti, farsi un'idea propria e scegliere. Questo è l'intelletto, questa è la cultura, almeno nei sui giorni migliori.

Il nostro mondo è oggi paragonabile a una diga che ai più pareva solidissima, e invece rivela crepe in ogni angolo. Occorre una soluzione. E allora, riprendiamo a farci le antiche domande, quelle dei Presocratici, e se non le loro, così belle e libere e profonde, qualcuna appena più pragmatica. Ad esempio: quale mondo vorremmo? Organizzato come, con quali principi fondativi, diverso in cosa dall'attuale? E che uomo e che donna dovranno viverci, dotati di quali strumenti, con quale approccio, in cerca di quale umanità possibile?

Se ci pensate è già un successo che sia possibile chiedersi queste cose senza essere presi per matti. Negli ultimi vent'anni, vale ricordarlo, i pochi che si sono arrischiati a mettere in dubbio l'impianto generale del gioco sono stati etichettati come dei *naif*, dei rompiscatole convinti di trovare un po' di visibilità dicendo cose fuori dalle righe. Mauro Corona ne ha incarnato l'ideale: un tipo po' strambo, selvatico, che dà di matto facilmente, capelli sfatti e bandana da montanaro eccentrico. Il personaggio ideale, almeno per la signora un po' snob della grande città, quella dal risolino finto scandalizzato che però adora il personaggio rozzo ma brillante invitato in TV. E anche i pochi altri che hanno messo in dubbio i fondamenti della società attuale, nonostante si presentassero meglio, non hanno avuto miglior fortuna. Tenuti in conto come dei *bastiani rompiscatole*, sono stati invitati in qualche trasmissione per dare un po' di colore, o sono stati apprezzati da una colta minoranza per il tempo di una presentazione alla Feltrinelli. Poi, era bene che tornassero nell'angolo e la minoranza alle sue occupazioni abituali. Quando c'era da prendere una decisione o da commentare un fatto rilevante, *i rompiscatole* non erano più adatti. Meglio invitare in studio l'ex direttore dell'importante quotidiano di turno, sagace e acuto nelle interpretazioni, e che soprattutto dava garanzia di non rovesciare il tavolo.

Dunque un risultato lo abbiamo già raggiunto: finalmente possiamo rimettere in dubbio l'intero schema. Oggi è ammesso che si proponga di cambiare tutto il gioco, non solo qualche regola. Ti pare poco...

All'alba degli anni Trenta, il sistema si è rivelato fragile. Troppo legato alla presenza fisica di uomini e oggetti, sprovvisto di

strumenti previsionali e di reazione, rapidamente in crisi di risorse, a rischio nella stabilità economica e sociale. E chi ne fa parte ha reagito in modo scomposto, minimizzando o terrorizzandosi di fronte a una calamità, senza alcun equilibrio, senza alcun senso della misura reale delle cose. Ancor più se si pensa che a far vacillare tutto il castello non è stata l'invasione di un esercito di alieni, ma una piccola spallata della natura: un virus, come ne abbiamo avuti a decine nella storia dell'uomo, per nulla il più grave. La notizia, fossimo nella redazione di un giornale, sarebbe proprio questa: con tanta evoluzione, tecnologia, con tanta ricerca, siamo ancora qui a sudare e penare per le malattie più antiche del pianeta? Primo segnale di ridimensionamento.

Costretti a casa per ordine superiore, o a cambiare i propri modi di vivere, in molti si sono accorti dell'insensatezza della routine (che pure ognuno brama ora riconquistare), il valore irrecuperabile del tempo perduto, la caducità della vita, l'importanza delle relazioni, il bisogno di salute, e soprattutto di sicurezza. Una utile (e un po' tardiva) presa di coscienza collettiva.

Io ho una tesi, vediamo se sta in piedi.

Potremmo dire che nei decenni fino a ieri, quando abbiamo impostato e consolidato il nostro attuale sistema di vita, abbiamo creduto assai **poco** in qualcosa, e decisamente **troppo** in altro.

Vediamo il primo gruppo:

Parte II

Le cose in cui abbiamo creduto poco:

- La tecnologia.

Quando l'uomo scoprì il fuoco, lo usò subito per difendersi dagli animali feroci, non costruì un forno a legna per cuocere una focaccia. Quando ebbe per le mani una lama di ossidiana non pensò che finalmente poteva consentire alla moglie di depilarsi le gambe, la usò per difendersi dalla tigre dai denti a sciabola. Col ferro costruì prima uno scudo e una lancia, solo molto tempo dopo una limetta per le unghie. Con l'energia illuminò prima le strade, poi costruì un trenino elettrico per il figlio.

Noi abbiamo fatto l'opposto.

Mentre cresceva e diventava disponibile su vasta scala la maggiore invenzione della modernità, cioè il calcolatore elettronico e le sue immense potenzialità, abbiamo sviluppato oggetti e servizi a casaccio, senza orientarci dove serviva davvero. Abbiamo applicato l'enorme innovazione contro fame, carestie, incendi, guerre, riscaldamento del Pianeta? Abbiamo portato prima internet nelle zone remote, dove serviva maggiormente? Abbiamo approfittato della remotizzazione per portare cultura, assistenza sanitaria a distanza, dove non era ancora arrivata? Niente affatto. Di informatica e telematica si è impadronito il business, che ne ha fatto prodotti largamente non necessari e che le usa per massimizzare profitti e autofinanziarsi, spiando ogni nostra mossa per poterci orientare come consumatori, perfino come cittadini. E così oggi applichiamo il Learning Automation e il Big-Data per abbattere i costi nel settore delle assicurazioni (creando enorme disoccupazione). Cioè con l'ossidiana ci depiliamo invece che difenderci.

Bisognava, innanzitutto, cavalcare l'impennata dell'avanzamento tecnologico per migliorare la nostra vita. Magari partendo dalle emergenze. Quante App inutili, quanti giochetti per annoiati, quanti *gif*, *meme*, siti per incontri... Migliaia! Sarebbe stato assai meglio avere pronte e disponibili una ventina di applicazioni essenziali. Soprattutto in caso di crisi. E avviare un progetto per declinare le

potenzialità smisurate della tecnologia nelle cose più urgenti e vitali. Come anche predisporre una task-force Hi-Tech informatica e delle comunicazioni, coinvolgendo i dieci migliori ragazzi del quartiere, pronti a riunirsi fisicamente o virtualmente in un'oretta, come in *Criminal Mind*, pronti a sviluppare altrettante soluzioni a seconda del tipo di minaccia incombente.

Lo stesso vale per la diagnostica, per la misurazione, per l'orientamento ai cittadini, l'informazione credibile e ufficiale per evitare il dilagare di informazioni false, per il controllo del territorio, per la somministrazione di qualunque test, gli approvvigionamenti di materiale vitale, l'analisi immediata dei dati, l'avvio di linee produttive consorziando imprenditori e macchine in breve tempo. Insomma, nell'epoca della tecnologia avanzata (quella in cui l'invenzione rivoluzionaria c'è stata tanto tempo fa - il calcolatore elettronico - e da almeno tre decenni si tratta soltanto di applicarne gli infiniti usi a ciò che serve a noi), i tecnocrati di mezzo mondo si sono fatti trovare impreparati. Tanto che per combattere un'epidemia (non proprio una novità per il genere umano) abbiamo dovuto fare ricorso alla quarantena, un'invenzione del Milletrecento. Da allora non siamo stati capaci di escogitare nulla di maggiormente efficace.

- La **gestione della crisi**, almeno continentale. Oggi l'Europa pare più disgregata e debole che mai. A indebolirla più di ieri è l'ennesima constatazione, quella di non aver mai pensato o approntato, in decenni, alcun piano coordinato per gestire l'emergenza, che fosse per un asteroide o una pandemia, un'aggressione aliena o una intossicazione da cornflakes avvelenati. C'è da chiedersi cosa faremo quando un operaio della Kellogg's impazzirà perché la moglie lo tradisce con un impiegato della Ferrero...

Con tutta la nostra tecnologia, tutti questi ragazzotti geniali che fanno la passerella a ogni mostra Hi-Tech, e con l'esperienza che abbiamo in crisi nucleari, terremoti e inondazioni, è mancato un briciolo di lungimiranza. E forse di voglia. Invece che autocompiacerci dell'ennesimo portachiavi in lattice stampato in 3D, potevamo essere oggi pronti, coordinati, dotati di una procedura di difesa e sostegno reciproco in caso di emergenza. E

invece non abbiamo speso testa e denaro in nulla di ciò. Non ci abbiamo creduto affatto. Il mondo intero, sotto questo aspetto, è fallito.

- Il **modello di urbanizzazione**. Gli agglomerati urbani sono nati per proteggersi dal nemico e sostentarsi più facilmente. L'unione faceva la forza. Invece che doversi difendere singolarmente, cercare cibo e acqua ognuno per proprio conto, costruire ognuno un muro di cinta intorno a casa propria, si pensò che farlo insieme avrebbe offerto maggiori benefici. Cioè si procedette per logica e buon senso.

Da allora, le cose sono fortunatamente cambiate. Da secoli il rischio non viene dagli animali feroci, e da decenni gli eserciti mercenari non consigliano di realizzare città fortificate. Lo scenario è radicalmente cambiato, ma nessuno si è fatto venire il dubbio che costruire società sempre più ammassate in megalopoli a elevata densità fosse uno schema da rivedere. E che anzi, continuare a farlo avrebbe esposto a nuovi, moderni e enormi pericoli: terroristici, energetici, alimentari.... Per non parlare dell'inquinamento, dei rifiuti e dei topi. Per non parlare delle malattie. Nato secoli fa, il modello sociale delle città andava rivisto e corretto.

I dati storici c'erano (Cfr. [“Non torniamo alla normalità. La normalità è il problema”](#), Ángel Luis Lara, *El Diario*, Aprile 2020), ma la visione di milioni di persone ammassate nello stesso luogo non ha inquietato che qualche architetto, o qualche sparuto ambientalista, nessun regolatore e tanto meno i cittadini. Eppure non era difficile pensare che sarebbe stato meglio distribuire la popolazione, spargere abitanti sul territorio recuperando campagne abbandonate, montagne a rischio idrogeologico, intere coste stravolte solo da seconde case eternamente vuote. Soprattutto nell'epoca della remotizzazione a basso costo, dove essere al centro o periferici fa poca differenza.

Il “distanziamento interpersonale” applicato in modo draconiano in questi mesi era già un'opportunità e per motivi del tutto diversi. Non fosse altro a scopo precauzionale.

- La **remotizzazione**, appunto. C'è voluta un'imposizione per traghettarci con formula d'urgenza nel lavoro a distanza. La tecnica lo consente da almeno tre lustri. Una risorsa straordinaria per abbassare i costi delle imprese, dar senso agli investimenti immobiliari della gente (casa loro), abbattere i problemi del traffico, le statistiche delle vittime della strada, consumando meno, inquinando meno, rompendosi meno l'anima in ufficio, evitando di buttare due ore al giorno di ogni cristiano costretto a fare avanti e indietro dalla propria dimora al posto di lavoro. Perché? Che nell'epoca dei *bite* si muovessero ancora così tanti corpi fatti di *atomi* ingombranti, costosi, pesanti e puzzolenti è un mistero degno del più inestricabile dei romanzi gialli. Pensate come tutto sarebbe rimasto attivo, produttivo, in grado di reagire, senza traumi economici e senza stress, se fossimo già stati abituati al lavoro a distanza. Pensate per quanti stare a casa non sarebbe apparso oggi come uno sforzo insostenibile, una forma di ingiusta e inconcepibile *carcerazione*. Anche qui, lo strumento potentissimo c'era già, ma non ci abbiamo creduto fino in fondo. Non lo abbiamo usato a dovere.

- La **logistica**. Senza voler evocare distopie alla Terry Gilliam, c'è ancora così bisogno di furgoni e furgoncini che fanno la spola dovunque per consegnare un mouse da nove euro a un nerd che lo ha fuso appoggiandoci sopra la padella bollente? Forse nell'epoca della robotica possiamo immaginare un sistema di smistamento delle merci, almeno di gran parte di esse, in maniera un po' più funzionale e a basso impatto. Basterebbe qualche binario, qualche robot, qualche centro meccanizzato dove andarsi a prendere la roba vicino casa. Se non per tutti, almeno per molti, abbattendo anche qui l'inquinamento, l'affollamento delle strade, riducendo il rischio conseguente alla smodata circolazione di uomini e dell'interruzione della catena distributiva in caso di calamità. Da anni si sperimentano con successo automobili a guida computerizzata, o camion capaci di andare da San Francisco a Miami senza conducente. Sarebbe stato utile pensare anche a una logistica integrata fatta dalle macchine, capace di garantire, tenere basso l'impatto energetico e quello umano.

- **L'industria della salute.** In una società "normale" ci si sarebbe seduti da tempo a un tavolo coi magnati dell'industria farmaceutica. Ordine del giorno: sviluppare strumenti, tecniche, accessori, procedure, ricerca, gruppi d'intervento in grado di reagire il più tempestivamente possibile a qualunque calamità sanitaria. Come ha giustamente ricordato qualcuno, la "prova generale" con Ebola c'era già stata, non era poi così imprevedibile che qualcosa di analogo ricapitasse, stavolta con minor fortuna.

La riunione con i magnati del Pharma non sarebbe stata semplice, c'è da scommetterci, ma gli strumenti per farli scendere a patti c'erano tutti. Quelle multinazionali sono molto ricche, ma vivono di autorizzazioni, concessioni, licenze di commercializzazione, sono soggette a vincoli normativi, dunque qualunque Stato (figuriamoci l'UE) sarebbe stato in grado di persuaderle a investire risorse, strumenti e know-how a favore dell'università, e imporre loro quanto necessario per prepararsi in caso di bisogno.

È da ritenersi normale che per fronteggiare una pandemia l'industria privata della salute non sia stata a fianco degli Stati fin dal primo giorno, che so, almeno per processare in poche ore milioni di test somministrati alla popolazione, o per fornire venti miliardi di mascherine di carta? Tecnologia, sapere, strumenti, denaro, pubblico e privato, dovevano essere preparati a cooperare per il bene comune, per amore o per forza. Oggi non si stanno sommando tutte le energie disponibili. Molto grave.

- **L'agricoltura.** Pare che da tempo la capacità produttiva di grano sia al limite del fabbisogno. La terra coltivabile a costi sostenibili non basta per sfamare otto miliardi di persone. In futuro, il pane per tutti potrebbe non essere così certo. Non lo è già oggi, in enormi aree del mondo, sottonutrite e dunque anche meno sane, più fragili alle malattie. Gli agricoltori sono in difficoltà da parecchio, tanto che solo la grande industria alimentare dei paesi industrializzati, che sottopaga i lavoratori ed è costretta alla produzione intensiva, può sopravvivere. Eppure si parla molto del valore della terra, ed è stata avviata ormai da anni una grande opera di revisione critica alle modalità di produzione, perché anche e soprattutto da lì viene la salute, sotto forma di cibo sano per tutti.

Ora, è chiaro che se sottovalutiamo il cibo, siamo poco lucidi. L'uomo, senza cibo, non può sopravvivere. Il solo rischio che durante l'epidemia qualche genere alimentare non arrivasse nei supermercati ha gettato tutti nel panico. Rischio che abbiamo letteralmente sfiorato.

Ma accanto a questa lista, ce n'è un'altra, non meno preoccupante. Quella delle cose **in cui abbiamo creduto troppo**. Vediamo cosa c'è dentro...

Abbiamo creduto troppo...

- Nel **lavoro**, ad esempio. La reazione dell'uomo che si salva da un terribile incidente d'auto e quando torna a casa dà più senso alla vita, riallaccia i rapporti con la figlia, tratta meglio la moglie e i dipendenti... l'abbiamo tutti presente. Nelle settimane di isolamento, in cui milioni di persone scambiavano comunicazioni accorate con i propri cari, ricorreva sempre lo stesso ritornello: "Appena posso cambio tutto! Ho sbagliato, ma adesso non me ne perderò più neanche una...". Non per essere autoreferenziali, ma in più d'uno andiamo dicendo da qualche tempo che vivere per lavorare è insensato. Robot, macchine, telefoni dovevano farci lavorare meno, almeno secondo le promesse fatte dall'egemone pensiero scientifico e tecnocratico, ma non è andata così. Ci voleva un'emergenza per mostrare tutta la follia di come viviamo. Che la vita possa finire presto, prima di quello che pensiamo, dunque in ogni momento e per qualunque motivo, lo scriveva Seneca duemila anni fa, e temo che non fosse neppure il primo. Ci siamo fatti risucchiare dalla cultura del lavoro che "nobilita l'uomo", il lavoro che chi non ce l'ha "non fa l'amore", quello che è un diritto di tutti. Solo che mentre si combatteva per i diritti dei lavoratori sarebbe stato bene lottare anche per il benessere delle persone. Inchiodare ognuno alla catena di montaggio avrà anche consentito a tutti di comprare la lavastoviglie, ma forse ha impedito qualcos'altro. Diciamo che, pure animati dai migliori

sentimenti occupazionali e sindacali, ci siamo fatti prendere un po' la mano.

- Nel **denaro**. La macchina produttiva capitalistica è stata abilissima: ha convinto tutti che l'unico vero rischio che dobbiamo evitare è restare senza soldi. E così il denaro, uno strumento, è diventato l'obiettivo assoluto. E pensare che il denaro era nato per semplificare il *negotium*: un portafogli in tasca era più pratico che andare in giro con tre galline sotto braccio da barattare con una zappa. Lo strumento che diventa fine è il tipico campanello d'allarme della nevrosi. Ma non abbiamo saputo mettere in discussione questa deriva, ci siamo piegati allo status quo. Il denaro è il valore che gli diamo, ciò che siamo disposti a fare per averlo. Ciò che abbiamo in animo di farne. Solo che in questi mesi appena trascorsi ci sono mancati tanto gli abbracci, le parole dette de visu, le risate insieme, una passeggiata nel parco, un film al cinema, una partita allo stadio, una pizza con gli amici. Tutte cose a costo zero, o quasi.

Che ci fai con gli euro in tasca in caso di Pandemia?

- Nelle **sicurezze**. Ci assicuriamo per tutta la vita contro danni che mai o quasi mai subiamo. Paghiamo lauti premi assicurativi per polizze che, tuttavia, in caso di epidemia o calamità naturale declinano ogni responsabilità. Proprio quando servirebbe che risarcissero! La lezione che ci arriva addosso come una valanga, in questa epoca virale è che a correre dietro alle sicurezze si vive sempre più insicuri, assediati dalla paura, e per di più incapaci di difenderci a dovere. Può capitare ogni cosa, anzi, capiterà per certo, e non manca neppure molto. Potrebbe essere già domani, o tra due anni, o tra quindici, ma non cambia la sostanza delle faccende umane: un conto è essere cauti e non mettersi deliberatamente a repentaglio, un conto è perseguire il mito del "rischio zero", della sicurezza assoluta. Quel concetto è un miraggio. Lo abbiamo decisamente sopravvalutato. E continuiamo a farlo, come si vede guardandoci intorno. Se infatti c'è molta gente che mette la testa sottoterra come lo struzzo e nega il problema del virus (negherà sempre, qualunque problema), ce n'è altrettanta che sta chiusa in casa anche oggi, a settembre del

2020, quando il rischio epidemico è così statisticamente remoto (basta applicare piccole e normali cautele per evitarlo) che si corrono più pericoli per incidenti domestici che per le malattie. E qui gioca un ruolo terribile il condizionamento mediatico unito alla nulla capacità critica delle persone.

Ad ogni modo, l'uomo antico, che pativa ogni genere di rischio (invasioni, malattie, soprusi, fame, carestie...) senza medicine, diritti, risarcimenti e aiuti statali, pare visse più sereno di noi. Qualcuno potrebbe dire che in certe faccende è meglio abbondare con le cautele... È vero, ma a che prezzo? Al prezzo di interrompere la propria vita di passioni, pensieri, progetti, le proprie relazioni, mettendo in naftalina la ricerca dell'innescato quotidiano, energetico, psicologico, che ci deriva dalla vita vissuta in modo spensierato? *Attenzione, la vita non si spegne e riaccende come una lampadina.* Inchiodarsi in attesa del rischio zero avrà enormi conseguenze nei destini degli individui, ed è inquietante come i "fobici del rischio" stiano sottovalutando questo aspetto. Il costo per loro sarà altissimo, proprio quando tutto sarà finito e ci sarà da ripartire. Ma non ci pensano.

Una cosa è certa: pensare così tanto al rischio (prima, durante e dopo qualunque emergenza) è grave come non pensarci affatto. Solo che in assenza di emergenze, questa cultura finisce col rendere la minaccia enorme, e fa perdere un bene assai prezioso: la tranquillità. Quella non la recuperi più, nessuna agenzia te la potrà assicurare. Per paura di morire di fame lavoriamo tutta la vita, assai più del dovuto, senza commisurare lavoro e reale entità del rischio. Allo stesso modo, per paura della paura, viviamo schiavi dell'ansia, e cerchiamo nei simboli l'antidoto che non garantisce da niente.

- Nell'**organizzazione**. Ci siamo fidati che le cose fossero fatte a mestiere, cioè che qualcuno molto intelligente le avesse pensate e messe in atto come si deve. Cioè abbiamo delegato, anche la logica e il buon senso. Male, molto male. Ci siamo assunti un rischio molto alto.

Non sostengo affatto che dovessimo essere bastian contrari a tutti i costi, o presuntuosi a tal punto da ritenerci in grado di elaborare modelli migliori di quelli in voga. Il punto qui sta tutto nelle

domande: “è giusto quello che sto facendo?” “migliora o peggiora la mia vita rispetto a prima?” “così vivo meglio o peggio?” “mi costa di più o di meno?” “che effetti produce?” “sono più autonomo o meno libero?” “che conseguenze ha questa decisione?” “assumo più o meno rischi?” “devo dire sì o devo cercare altro?”. Questi dubbi non ci hanno sfiorato, le domande non ce le siamo più fatte. Non verso le regole consolidate di questo nostro stile di vita, almeno in Occidente. Basti pensare che c’è un mucchio di gente che per lavorare spende più di quanto guadagna. In tanti non si rendono nemmeno conto che i costi che sostengono per lavorare (macchina, gasolio, assicurazione, pneumatici, rischio incidenti, parcheggio, multe, alimentazione fuori casa, vestiti, tempo non devoluto ad altro, stress e malattie, etc) sono maggiori dei benefici che ne derivano, almeno se visti con l’onestà di chi vuole capire davvero come stanno le cose. Abbiamo mai sottoposto le nostre abitudini al vaglio del ragionamento, per vedere se avevano senso? Immagino che il fine di tutti sia il benessere, l’armonia, la quiete del cuore, il piacere. Stare bene, insomma, da soli e con gli altri. Ecco: usando il setaccio dello “stare bene” al “minor costo complessivo” (dunque umano ed economico), quel che abbiamo vissuto fino a ieri, così com’è organizzato, passa? E vale tutta la fatica che facciamo? Oppure no?

- Nella **disponibilità di risorse**. Ho il sospetto che siamo tutti convinti che cibo, acqua, energia e via scorrendo siano risorse garantite, delle quali non ci dobbiamo preoccupare: ci saranno sempre. Seduti in poltrona con un BigMac e un bicchiere in mano, lo smartphone appoggiato sulla coscia, andrà tutto bene. Però, recentemente, s’è paventato il rischio che gli approvvigionamenti non riuscissero a servire i grandi centri. Alcuni beni sono perfino mancati. Forse abbiamo sopravvalutato l’efficienza del sistema. In realtà il collasso della distribuzione di beni essenziali è molto più vicino di quanto non si pensi. Basta poco perché *la roba* cominci a non arrivare più, o non sia sufficiente per tutti, dunque che si scateni panico, disordine, violenza.

Non è strano che un Piano B in grado di renderci autosufficienti, almeno per le risorse fondamentali, non lo abbiamo approntato? Ma come, assicuriamo la casa contro l'ipotesi assai remota di un incendio, e poi...? Perché siamo così attenti a mettere da parte soldi per i tempi duri e qui ci esponiamo al rischio di stare al buio o di non mangiare, senza opporre alcuna soluzione? Una mini centralina energetica, un piccolo orto, un sistema di riscaldamento solare costano meno di un'auto, o di qualche costoso passatempo. Dov'è finita la nostra paura, proprio ora che serviva? Eppure dovremmo saperlo tutti che se solo manca la corrente elettrica lo smartphone si scarica, noi restiamo soli, in silenzio, al buio, seduti su quella poltrona, col bicchiere vuoto, senza quel BigMac, e probabilmente il supermercato sotto casa sarà già stato preso d'assalto. *Vero?*

- Nell'**industria**. Quando ero ragazzo l'industria produceva i prodotti migliori. Roba controllata, testata, dunque sempre più garantita di quella a produzione artigianale, o fatta in casa. Cuffiette, guanti, mascherine, controlli della ASL, ambienti a temperatura costante, o addirittura sterili. Magari ti prendevi una malattia comprando le cozze dal pescatore, o un uovo del contadino, ma non con i prodotti industriali della prima epoca. Industria, un tempo, era sinonimo di qualità e sicurezza. Con gli anni qualcosa ha iniziato a scricchiolare, dal vino al metanolo alla mucca pazza si è visto che l'industria non garantiva poi così bene dal rischio. Avremmo dovuto subito insospettirci, ma abbiamo preferito non vedere e non farci domande. Ad esempio una: come venivano assicurate derrate alimentari a basso costo per 4, poi 6, ora 8 miliardi di persone? I polli, i maiali, le mucche, o gli ortaggi naturalmente, come vengono allevati e prodotti? Con quali compromessi e quali conseguenze su salute e ambiente? Nel già citato articolo di Ángel Luis Lara si traccia un filo che mette in collegamento diretto l'allevamento industriale forzato e le pandemie. Nel 2004, l'Oms, l'Oie e l'Onu segnarono la produzione industriale intensiva di animali "come principali cause dell'apparizione e propagazione di nuove malattie zoonotiche sconosciute, ossia di nuove patologie trasmesse dagli animali agli esseri umani". La "rivoluzione dell'allevamento", cioè il modello

industriale delle “Mega-fattorie”, incide sull’aumento di infezioni resistenti agli antibiotici, e non solo. In molti rapporti scientifici ufficiali degli ultimi tre lustri troviamo scritto chiaro e tondo che l’attuale metodo globale di produzione alimentare di proteine animali amplifica la mutazione di patogeni. Dunque rischio crescente di disseminazione di malattie. Virus.

A questo punto però, le cose cominciano a chiarirsi. Pareva di potercela cavare solo elencando azioni, cose esterne a noi fatte o non fatte in misura sufficiente. Ma dietro le azioni c’è l’uomo che le compie, il suo orizzonte di valori, la sua mente, il suo cuore... E allora siamo costretti a tornare indietro. Dobbiamo inserire un altro lungo elenco nella prima lista, quella delle cose **in cui abbiamo creduto poco**.

Abbiamo creduto poco (seconda parte):

- Nella **terra**. A ognuno di noi ne serve un pezzetto, coltivarla, fare pochi metri quadrati di orto, magari tenerci un animale che dia il latte o eventualmente la carne. Per buona pratica, ma anche per sicurezza; per passatempo sano, ma anche per prevenzione. Riduciamo almeno al cinquanta per cento ciò che dobbiamo comprare al supermercato. Non basterà? E allora serviranno controlli maggiori, uno schema industriale e delle abitudini alimentari nuove. Ma intanto cominciamo da noi.
- Abbiamo creduto poco nell’**acqua**, che non va sprecata, che ognuno di noi dovrebbe raccogliere quando piove, che va usata con cautela, perché può finire. Quando tiriamo lo sciacquone buttiamo via quindici litri di acqua potabile, quando basterebbe convogliare in quello sciacquone le acque grigie.
- Nei **vegetali spontanei**, di cui la natura almeno in tanti posti è ancora prodiga. Nella buona stagione ci sono talmente tante erbe selvatiche, tuberi, germogli, che le verdure escono dalle orecchie. Buonissime. E gratis.
- Abbiamo creduto poco nella **solitudine**, la stessa che oggi patiamo amaramente, e che invece andava avvicinata, frequentata

con cautela, bisognava saperla ascoltare e apprezzare. Si può arrivare a conoscerla, a non averne più paura, a usarla perfino come una risorsa. Non saper stare bene da soli equivale a esporsi a un rischio molto alto, che si può circoscrivere con la pratica, scoprendo anzi che la solitudine non è così brutta come si pensa. Rende più forti e stabili. È addirittura una componente necessaria per una vita di relazione equilibrata.

- Abbiamo creduto poco... nelle **relazioni**, appunto. Sono sopravvalutate. Almeno le troppe relazioni, le insulse e causali alle quali siamo assuefatti. Ci siamo fatti convincere dagli spot e dai social network che “tanti amici, una vita di contatti continui, è bene”. E invece quel “rumore” ruba tempo e energie, senza dare in cambio granché. Tutti quei contatti servono soprattutto a non far sentire solo non chi è solo, ma chi *non sa stare da solo*, che è cosa assai diversa. Come si rinforza un muro perché il nemico è alle porte, bisogna invece focalizzarle, le relazioni con gli altri, bisogna fare *igiene relazionale*, curare le buone e significative, abbandonare le altre. In modo che quando si decide di incontrare qualcuno si riesca davvero a condividere quello che si è sentito, pensato e fatto in solitudine. Ma per fare questo non va bene chiunque: serve quel tipo di persone, scelte, adeguate, curate nel tempo, ognuno le proprie.

- Abbiamo creduto poco nelle **mani**, che possono farci passare il tempo, che possono aggiustare ciò che altrimenti dovremmo gettare via e che costerebbe denaro acquisire. Le mani che servono a stringere con sicurezza un utensile, a usarlo a dovere, servono a costruire, smontare, rimontare, modificare, riusare, riciclare, cambiare d’uso, forma e senso a mille e un oggetto che abbiamo intorno o che desidereremmo possedere. Le mani che salvano la testa e il cuore, che divorano la solitudine.

Usare le mani per stringere solo uno smartphone è come avere una Ferrari e usarla soltanto per andare a comprare le sigarette.

- Nelle **gambe**, che non possono atrofizzarsi così, piegate intorno a una sedia, sotto a una scrivania, perché servono per rincorrere, o per fuggire, per esplorare e produrre, e non va bene che ci riduciamo a dover fare jogging un’ora ogni tre giorni per riattivarle, perché basta usarle per salire su una collina, scendere a mare, fare metri e metri avanti e indietro a portare legna, servono per ballare,

salire su una scala a pioli, devono avere equilibrio, devono essere salde. Coi piedi ben piantati per terra.

- Abbiamo creduto poco nel **cuore**, di cui non possiamo curare solo il livello di colesterolo. Sarebbe come occuparsi solo del carburatore di un'auto, tralasciando tutto il resto. Il cuore è una centralina che deve funzionare bene, certo, ma deve anche gonfiarsi d'amore e di riconoscenza di fronte alla bellezza della natura, alla meraviglia dei silenzi, alle luci naturali del giorno quando nasce e quando muore. Deve essere legato alle mani, alle gambe, alla testa, e se testa e mani fanno qualcosa che lo fa stare male è bene fermarsi un istante, rimettere le cose in piano. Il cuore non ha solo bisogno di lecitina di soia, ma del soffio della vita, di quiete, perché è un muscolo, e forse lo abbiamo lasciato avvizzire, si è ristretto, e anche lui ci torna in mente in questi giorni difficili. Lo risentiamo battere nel petto dopo tanti anni. Ma lui stava lì, anche quando pensavamo solo a lavorare. Anche oggi, cioè quando pensiamo solo a non morire fisicamente.

- E poi negli **occhi**, che le cose le devono vedere dal vivo, non solo attraverso uno schermo. Si devono arrossare per il sole, la polvere e la pioggia, non solo per le radiazioni di un monitor. Gli occhi devono essere collegati alla realtà, perché sono l'appiglio migliore per la concretezza, sia quando vedono quello che c'è sia quando immaginano quello che ci sarà.

- Abbiamo creduto poco nei **saperi**. Cioè *come si fanno le cose*. Come si separa la cagliata dal siero di latte per fare un formaggio fresco; come si impasta la farina per fare i ravioli; come si fa una talea per moltiplicare per dieci un albero di limoni. I saperi che ci interessano davvero, perché ci servono a fare. Quelli che quando riempiono la nostra testa tengono distanti le notizie inutili e false, le stupidaggini millenariste e dietrologiche, e ci consentono di avere un'opinione basata sulla realtà.

- Abbiamo creduto poco (o niente) nella **filosofia**. Le domande sulla vita, sul perché delle emozioni, delle scelte, sui sistemi di cui facciamo parte. La ricerca della risposta alle domande: "chi sono?" "cosa ci faccio qui?" "Cosa sarò domani?". Le domande che ci servono a restare, ma restare davvero, oppure ad andare, senza fare mai più ritorno.

La cultura tecnocratica e scientifica, egemone ormai da oltre un

secolo, ci ha convinti che la filosofia fosse roba inutile, perché “non si mangia”. Però ci si vive, e non aver creduto all’importanza di queste domande ha messo tutti noi in pericolo. Non farcele e non tentare possibili risposte, ci ha indebolito. Il Sapiens imbattibile è diventato un uomo fragile.

- Abbiamo creduto poco nelle **nostre capacità**. Siamo tutti convinti di non saper fare niente oltre ciò che facciamo adesso. Ma solo perché non abbiamo mai tentato. Ci siamo dimenticati che anche quel che facciamo ora, un tempo, non lo conoscevamo: lo abbiamo dovuto imparare. Dunque potremmo imparare qualunque altra cosa che amassimo abbastanza da volerla fare davvero. Qualcosa di utile.

- E ancora: abbiamo creduto poco nella possibilità di **vivere senza denaro**, o con molto meno, divertendoci con cose che non costano niente, per le quali non c’è bisogno di alcuno stipendio, dunque alcun lavoro, perché sono già disponibili, dipende solo da noi riuscire a goderne. Cose che se c’è un virus non si interrompono.

- Nella **cultura**, che ci fa capire, sentire, interpretare grazie alla pratica della differenza, dei diversi approcci a una medesima cosa, delle conseguenze della storia, del fascino della previsione e della comprensione. Dell’immaginazione. Della cultura si è detto, come per la filosofia, “che non ci si campa”, e ce ne siamo convinti un po’ tutti. Purtroppo.

- Non abbiamo creduto più nel valore della **donazione**. Cioè nella gratuità dell’azione. Trasferire oggetti, servizi e sentimenti solo per interesse, per denaro, dunque renderli sempre e solo quantificabili, pesarli, farne una stima, ha svilito ogni scambio. Prestare, regalare, ricevere è un ingrediente essenziale della vita di relazione. Gli altri non sono solo dei venditori o degli acquirenti, sono soprattutto persone con cui condividere.

- Nella **condivisione**, appunto. Abbiamo creduto poco nella possibilità di fare insieme, a minor costo, con minor fatica, con minori rischi, maggiore soddisfazione e guadagno per tutti. Proventi morali che possiamo spartire e sempre reinvestire per nuove collaborazioni.

- Nella **lontananza**, cioè nello stare altrove rispetto agli altri, a dove avvengono le cose, per poi ritrovare il gusto del ritorno, il piacere della disabitudine, dunque della novità e della meraviglia. Decentramento. Periferie del mondo.

- Abbiamo creduto poco nel **silenzio**, che è il vuoto dalla troppa informazione, l'assenza di ciò che satura senza che ce ne accorgiamo. Il silenzio genera quiete, alleggerisce il cuore. Fa sembrare il tempo (quello di Seneca, quello che potrebbe finire in ogni istante) dilatato. Lo fa durare di più.

- E poi nelle **parole**, che solo apparentemente oggi sono troppe e dovunque, perché in verità sono poche: le rende troppe non ascoltarle con attenzione, non leggerle con riguardo, scriverle senza prima pensare, farle scorrere così, come fossero prive di peso. E invece una parola ha la forza di un gigante, sa sollevare una montagna, la sa depositare sul Pianeta Terra come una piuma. Figuriamoci il nostro cuore.

Insomma. Tanti fattori, troppi elementi fondativi della nostra organizzazione di vita, li abbiamo sottovalutati. Mentre altri, molti... li abbiamo del tutto sopravvalutati. Per alcune faccende abbiamo sbagliato sistema, e abbiamo sbagliato a delegare troppo, a non farci domande pensando che sarebbero state organizzate per il meglio dai regolatori. Per altre abbiamo pensato che ci fosse sempre tempo per realizzarle e viverle, e che le priorità fossero diverse.

Una questione di natura delle scelte, di motivi e di obiettivi, oltre che di pesi e di scala. Cioè *una questione filosofica*.

Parte III

Il punto è che, adesso, fare una sintesi è difficile. Gli intellettuali sono bravi a tirare fuori dai cassetti e a mettere tutto a soqquadro, solo che raramente sanno riordinare.

Direi che se vogliamo immaginare uno scenario prossimo venturo, dobbiamo assumere un concetto e tenerlo ben chiaro: ***impietosi su quello che abbiamo sbagliato, ma curandoci di salvare tutto quanto è stato fatto di buono***. I traumi sono difficili da gestire, liberano un'enorme energia, e la reazione immediata è spesso quella di buttare via tutto. Invece, cambiare davvero è spesso cosa di pochi gradi bussola, senza bisogno di alcuna rivoluzione omnicomprensiva.

Sono convinto che il mondo intero sia solo finito fuori strada, tutto qui. Dunque il cambiamento che ci aspetta è significativo, a tratti perfino radicale, ma non credo che ci siamo diretti a mille miglia da dove dovevamo trovarci. Chi dice questo sta mentendo. Siamo finiti fuori pista, ma la destinazione ideale non è "dalla parte opposta". Per ritrovare *la via* basta tornare indietro di un po', fino al bivio precedente, e poi ricominciare a procedere per una meta diversa. Per alcuni si tratterà solo di arretrare pochi metri, per altri ci sarà qualche chilometro in più da percorrere, di buon passo. Ma subito dopo, prendendo la via giusta, ci sarà subito da avanzare, nuovamente insieme.

Camminare all'indietro è penoso. Nella vita non si deve arretrare mai, solo per il breve spazio necessario al ripensamento o alla correzione dell'errore, non di più. Chiunque oggi sia tentato dalla rievocazione di epoche passate e felici a cui dovremmo ispirarci, commette un errore, oppure mente per qualche interesse. *Ieri*, nella vita dell'uomo, è *sempre stato peggio*. Magari i problemi in questione non c'erano, ma ce n'erano altri ben più gravi. L'avanzamento tecnologico è sostanzialmente buono, come sono sempre buone le scoperte, la scienza, la cultura (anche quando genera libri capaci di scatenare rivoluzioni). Perché le idee sono sempre utili, dipende dall'interpretazione e dall'uso che ne fa

l'uomo. Dipende dalla mancanza di verifica di cui è colpevole, semmai, e dai comportamenti che ne conseguono. La tendenza a scaricare su una disciplina o su un concetto il peso della nostra storia di persone, è vecchia quanto l'umanità.

Abbandoniamo dunque ogni tentazione in proposito. Assumiamoci semmai tutte le responsabilità del presente. E del futuro.

Per esempio quelle relative alla prossima crisi, che è già in atto: i cambiamenti climatici. Sono solo la conseguenza di scelte sbagliate nella cura del Pianeta. Esempi concreti: Elettricità? Buona. Ma occorre pensare alle emissioni per produrla. Automobili? Buone, perché no, ma quante, alimentate come, con quali costi ambientali, quale traffico, quali tempi? Capite cosa sto dicendo...

Quello che non va non ha tanto a che vedere con gli errori fatti, ma con la tendenza a non porvi rimedio. Peggio: noi facciamo finta che sia tutto a posto. Gli allarmi si moltiplicano, li diffondono menti credibili, i dati che vengono misurati peggiorano, e purtroppo i calcoli che vengono fatti sono corretti e attendibili. L'acqua dolce, ad esempio. Sta finendo, per il World Economic Forum è il terzo maggior rischio che stiamo correndo, la Nasa dice che 21 delle 37 falde più grandi del mondo sono scese sotto il livello di guardia, la Cina ammette che il quaranta per cento dei suoi fiumi sono troppo inquinati per poter essere utilizzati per irrigare... Ma noi lasciamo il rubinetto aperto mentre ci laviamo i denti. Naturalmente non differenziamo nemmeno l'immondizia, lasciamo le luci accese nelle stanze vuote, sprechiamo cibo, alziamo il termostato del riscaldamento invece di infilarci un maglione in più, non usiamo il sole per produrre energia, votiamo chi ha in mente un modello energetico antiquato e dannoso. Non siamo disposti ad alcun cambiamento nei comportamenti per ridurre il riscaldamento terrestre. E potete scommettere che quando domani, magari nella primavera del 2021, chissà, i tornado faranno più morti in un giorno che una pandemia in un mese, o quando l'acqua invaderà le zone costiere facendo migliaia di vittime e costringendo l'uomo a penosi esodi forzati, oppure quando i cataclismi impediranno l'attività agricola ed entreremo in crisi alimentare... noi saremo stupiti, sconvolti, e saremo ancora impreparati. Avremo continuato

a sviluppare App per i blind-date, o per il take-away, o per registrarci al prossimo Salone del Mobile, o per monitorare l'oscillazione del prezzo della bauxite, ma non avremo un solo strumento di previsione e coordinamento in caso di emergenza.

Oggi che la minaccia ambientale è già forte, tale da far rabbrivire qualunque persona dotata di senno, ci trastulliamo ancora con navi da crociera inutili e inquinanti di fronte a Piazza San Marco a Venezia, o sottovalutiamo gli incendi amazzonici e australiani. Mentre batteri sconosciuti aggrediscono la marea di plastica che gettiamo in mare, finiscono nelle pance dei pesci e poi nel piatto dove mangiamo il sashimi, chissà quali rischi che vengono dal mare deturpato si stanno preparando per noi. Ma noi continuiamo a buttare per terra la plastica del pacchetto di sigarette, come se niente fosse, e non boicottiamo i prodotti confezionati con un packaging evitabile.

Non prendiamocela mai con il progresso. Non fino a che noi siamo la parte meno evoluta di esso.

Dicevo, la sintesi...

Come slogan potremmo provare ad assumere questo: ***togliere quello che sta in mezzo, tenendo l'apice e la base.***

Se ci pensiamo, dal dopoguerra (soprattutto), abbiamo costruito il concetto di "medio", cioè né sopra né sotto, per molti ma non per tutti. La classe media, ad esempio, o il prezzo medio. L'emblema del "medio" è la plastica, né acciaio né legno, né fragile né dura, divenuta oggetto di massa proprio negli anni '50, cioè quando una grande fetta di gente che stava sotto (poveri), che non aveva accesso a niente, ebbe l'opportunità di sperare concretamente a salire su. Naturalmente l'ascesa non aveva speranze: prima o dopo si sarebbe dovuta fermare. E si è fermata in mezzo, nel punto intermedio. In un "non luogo sociale" che da un verso non era più collegato con quella che Goffredo Parise chiamava "povertà, che non è miseria", cioè con la vita fatta di niente, solo delle proprie mani, della natura, dunque con la semplicità, con le aspirazioni di base a sostentamento e quiete. Ma dall'altro non era neppure riuscita a raggiungere i piani del potere, quelli della nuova ricchezza e delle possibilità illimitate.

Nasce così la *classe media*, in cui si è diluito l'uomo che voleva emanciparsi, che aspirava a un mondo migliore, più comodo, più garantito. Tutta la carica del cambiamento è sprofondata lì, nella classe media, cioè dove ci ritroviamo più o meno tutti noi. Un limbo tra "autentico" e "potente" dove ci siamo adeguati ai servizi e ai comfort che ci sono stati offerti (almeno nel nord ovest del Pianeta), cose di valore, sia chiaro: salute, cibo, sicurezza, denaro, che serviva per pagare casa, trasporti, elettrodomestici... cioè i la merce di un nuovo mercato, fatto ad arte per noi: soluzioni medie, prodotti mediocri, lavori medi, servizi medi, stipendi medi, soluzioni non ottimali ma adatte a fingere qualcosa. Simulazioni valide per una grande moltitudine.

E naturalmente, l'informazione, serviva anche quella. Solo che è partita troppo bene, c'erano in giro delle teste troppo colte e libere, e di quel passo si sarebbe rischiato di generare nella massa domande scomode, inadatte allo schema sociale, tanto che con qualche morto e molta omologazione, nel tempo, quell'informazione è stata appiattita, è diventata anche lei media, cioè ha generato lettori medi, con opinioni medie e una visione media del mondo.

Insomma, in questa voragine media è stata digerita perfino la contestazione, i giovani colorati e ribelli degli anni '60 e '70, coi loro ideali di pace, amore e libertà. L'omologazione ha vinto, e così siamo finiti col votare tutti in massa, più o meno, per i partiti in mezzo, spinti da giornali e poi televisioni medie, e siamo arrivati a considerare desiderabile, con le generazioni, quella che ci veniva prospettata: una vita media. Media per aspirazioni, consumi, costi, media per pensieri e per scelte. Media per sogni medi.

Per questo obiettivo (medio) abbiamo adeguato muscoli, testa e valori, diventando uomini e donne capaci di sviluppare sforzi medi, "fino a un certo punto", con aspirazioni medie, domande mai oltre la media, un senso della libertà medio, una capacità di ideazione e reazione media, forse anche inferiore alla media.

Sopra, all'apice, le cose sono cresciute notevolmente. Lì c'era poca gente, ma dotata di grandi risorse e bisognosa di prodotti e servizi diversi. E la ricerca, l'innovazione, hanno sviluppato soluzioni di prim'ordine, straordinarie tecnologie. Dunque mentre

la grande massa diventava media, la punta di diamante del mondo svettava, lassù, si allontanava sempre più. Ha mantenuto un ideale ambizioso di avanzamento, di superamento, di eccellenza, perfino ancora carico di una capacità rivoluzionaria, o della facoltà di un possibile e continuo superamento. Ingenti capitali hanno spinto per crescere, scoprire, produrre tecnologie, applicarle e renderle acquistabili. Lo ha fatto la natura umana rimasta ambiziosa, che da sempre sa immaginare l'oltre, che non si rassegna a vivere di ciò che ha. Noi siamo anche questo, nel bene e nel male.

A quella ricerca e a quella tecnologia si devono l'innovazione digitale e le sue infinite applicazioni scientifiche e tecnologiche, da cui sono derivati prodotti e servizi che, sotto forma di "largo consumo", sono *percolati* ai piani sottostanti, al livello medio. Una massa di roba di plastica finto bella e finto buona ad alto valore aggiunto, basso costo, bassa durevolezza. Un "medio" in continua evoluzione, capace di generare un rinnovato immaginario estetico, funzionale, dunque commerciale.

E sotto a tutto, sotto alla classe media, sotto al mercato, non c'è rimasto niente. Solo una minoranza di poveri ed emarginati, che sono scomparsi dalla visuale sociale. La vita di un tempo, la semplicità dei processi, il divertimento con niente, il desiderio commisurato alle possibilità, la capacità di "essere senza partecipare", la prevalenza della relazione sul consumo, si sono estinti. È la "povertà" di cui scriveva Goffredo Parise: il dare valore, il non correre da un oggetto all'altro, il consumo necessario e non compulsivo, la facoltà di saper assaporare. La virtù di sapersi accontentare.

Ecco:

- in basso, quella "povertà", quella dimensione di vita, **va recuperata**
- in alto, il valore di punta dell'umanità, **va usato**.
- in mezzo, cioè la "plastica" inutile, il "medio" che inquina cuori e Pianeta, **va buttato via**.

E allora, se quello che abbiamo detto fin qui ha un senso, la situazione è favorevole. Dobbiamo prendere al volo questo momento storico e agire.

Gettiamo via il ciarpame dell'oggettistica che affolla le nostre case e le bancarelle nelle piazze delle città d'arte. Via le trecento magliette nell'armadio, tutte di media fattura e qualità. Via le valigette che non portano in giro niente. Via le decine di paia di scarpe che non sappiamo dove riporre. Via le decine di giubbotti nell'armadio. Via gli utensili da cucina che accumulano polvere nella credenza perché non li usiamo mai. Via le case troppo grandi. Via le seconde case inutilizzate: che le si abitino, le si vendano o le si affittino, così che da *vuoto* diventino *qualcosa*. Via le auto enormi se non servono. Via quelle inquinanti, e le seconde e terze macchine, perché vivendo diversamente non ne avremo bisogno. Via i lavori medi non essenziali, quelli presso le aziende che non dovevano nemmeno nascere, perché producono il superfluo e inquinano, dunque oggi non dobbiamo dolerci che chiudano. Via tutti i traghetti che viaggiano vuoti, o gli aerei vuoti, o i treni vuoti: che si torni ad attendere quanto è giusto per i nostri spostamenti. Via le navi che navigano incessantemente in attesa di un carico, perché ferme in porto costano troppo, solo che così inquinano!. Via tutte le cariche incomprensibili sui biglietti da visita, quelle diciture servono a illudere i lavoratori di avere un ruolo che neppure esiste. Via i servizi inutili, anche se quelli non serve abolirli, basta smettere di comprarli, muoiono da soli. Via la gran parte di ciò che serve a non fare fatica fisica, perché abbiamo bisogno di tornare a muoverci. Via tutto quello che non viene fatto con passione, o per passione, e che restituisce mille e una volta meno di quanto chiede. Via i costi che si possono abbattere, focalizziamo le risorse su ciò che conta, vedrai come bastano i soldi! Siamo impazziti a spendere 60 euro per un pasto mediocre o 7,5 per un cibo che ci farà morire anzitempo? Soprattutto, via dalle grandi città, agglomerati di dipendenze e fragilità.

E diamo il via, invece, alla costituzione di piccoli gruppi che si organizzano, uomini e donne che vogliono vivere sparsi, non uno sopra all'altro. Ristrutturiamo tutto quello che sta per crollare, dunque stop a qualunque costruzione nuova che non sia essenziale, per un paio di decenni almeno. Torniamo a abitare i luoghi splendidi e abbandonati recuperandoli noi stessi. Un po' d'avventura, forza e coraggio! E geometri, architetti, ingegneri,

operai creino consorzi e comunità a cui insegnino l'autocostruzione. Chi tra di loro può farlo, metta la firma per l'odiosa burocrazia, per consentire a tanti di realizzare la propria casa da soli, facendo da tutor, seguendoli e insegnando. Tornino ad essere finalmente e necessariamente stimati e ammirati i maestri d'ascia, i muratori, i tessitori, i piombatori, chi *sa fare le cose*. I carpentieri e i falegnami, su tutti. Ma solo se insegneranno, solo se faranno partecipare tanti, tutti, della loro abilità. Un popolo di artigiani, di "uomini fabbro", questo dovremmo diventare, anche grazie alle tecnologie dell'informazione, che dovrebbero fare soprattutto formazione. Donne e uomini autonomi eppure collegati, scambievoli e insieme indistruttibili.

E tutti gli altri, resi meno soffocati dal ciarpame del caos liberato, messi finalmente in condizione di agire e lavorare con serenità, lavorino solo tre o quattro ore al giorno, dandosi il cambio. Che si debba girare per i villaggi a pregare qualcuno che torni a fare il medico, o l'informatico, garantendogli una vita agevole e un lavoro svolto nelle migliori condizioni, in cui potrebbero dare il meglio! Medici, ingegneri, architetti, tecnici, accettino lavori per sole venti ore a settimana, facciano sindacato su questo, ma soprattutto dicano no uno per uno. Che nessuno si faccia comprare. Che nessuno lavori un'ora in più del dovuto e del sensato! Tre turni al giorno, ognuno di quattro ore: stessa mansione per tre lavoratori diversi che si alternano tra l'ufficio e la spiaggia. Se ci pensate, produrremmo di più e meglio, nessuno sarebbe senza impiego. Aumento di efficacia e efficienza. Aumento della felicità.

E stipendi unificati, naturalmente. Divisi per importanza del lavoro e per qualità della prestazione. L'intero sistema diviso in tre fasce verticali: **bravino, bravo, eccellente**, e poi tre orizzontali:

- gli **Essenziali** - sanità, telecomunicazioni, insegnamento e formazione, agroalimentare, cultura, ricerca, filosofia, politica, energia

- gli **Importanti** - sicurezza e ordine pubblico, trasporto, logistica, produzione industriale, e tutti gli altri lavori, purché utili, a basso impatto sull'ambiente.

- i **Maestri** - gli artigiani, cioè chi ha una *techné*, chi sa fare le cose, ma che verrà pagato solo se insegna ad altri, i quali a loro volta dovranno insegnare per metà del loro tempo. Fino a che un giorno i Maestri possano essere mantenuti dalla società e da coloro ai quali hanno insegnato. E così via.

Ma attenzione: nessun oggetto o servizio mediocre o inutile venga più prodotto, e che la Lista dei “Lavori da Abbandonare” la stili un mercato di gente sana, a cui un esercito di “formatori sociali” spiegherà il concetto di “essenzialità”, e che comprare solo quel che serve rende liberi, dunque genera benessere. Mille filosofi, insegnanti, psicologi partano zaino in spalla per ogni paesino o cittadina per parlare con le persone, uno davanti all’altro, seduti a un tavolino, con un bicchiere di vino, far ragionare tutti su ciò che costa l’inessenziale, che impatto ha sulle loro vite, e quanto potremmo tutti vivere meglio se fossimo più consapevoli. Una grande campagna di riacculturamento per parare i danni dell’omologazione e della dealfabetizzazione.

Tutto il resto, Santo Cielo, lo facciano le benedette macchine!
I tecnocrati ci avevano giurato che ci avrebbero liberati dal lavoro. E che lo facciano, dunque. Non sono capaci di tutto, ormai? Assicurazioni, catasto, burocrazia, agenzie di servizi, booking, regolamentazione del traffico, perfino molti servizi informativi. Che nessun meraviglioso e inimitabile essere umano venga più impiegato a fare ciò che può fare una macchina! Non nell’epoca di questa *magnifica e progressiva* modernità.
E che tutti abbiano finalmente tempo per vivere, e se proprio vogliono lavorare, donino lavoro in più, altra testa e altre mani, oltre il necessario, per scelta, e naturalmente gratis. Nessuno gliene negherà la possibilità.

“E con che risorse faremo questo?”

Ma con i soldi che oggi finiscono nelle tasche di pochissimi, naturalmente! E poi con le infinite economie sulla riduzione della spesa per i trasporti, sull’abbattimento del danno sanitario conseguente ai minori incidenti (nei giorni del distanziamento sociale: ottantasette per cento morti e feriti in meno sulle strade.

Per capirci, se spalmati sull'anno, sono 200.000 feriti e 3.000 morti in meno) e poi di quello conseguente ai danni ambientali, poi sul risparmio energetico, sulla riduzione dello spreco alimentare, delle sostanze buttate via in cose inutili e via così. Pensiamo solo all'energia: il trentacinque per cento dell'energia prodotta viene perduta nella fase di trasmissione, cioè per portarla da dove viene prodotta a dove viene utilizzata. Ma se ne producessimo tanta, ognuno a casa sua, o in piccoli agglomerati, annulleremmo quello spreco. Sapete cosa vuole dire trentacinque per cento in meno di spesa per l'energia?

E infine, che venga abolita la carta moneta, che tutti i pagamenti siano virtuali e tracciati, che dunque le tasse le paghino 8 miliardi di persone, pochissimo a testa, proporzionalmente. Zero pagamenti in nero, dunque zero evasione fiscale. Cioè risorse per tutti.

Chi vorrà, potrà continuare ad accumulare denaro. Se proprio ci tiene, che sia consentito. Ma solo fino ad avere dieci milioni di euro a testa. Non oltre. Se hai una malattia, se sei drogato di accumulo, la società deve aiutarti a non eccedere, come si fa con l'alcool e gli stupefacenti pesanti. Dunque nessuna guerra ai ricchi, semmai cura per le loro disfunzioni, e qualcosa che impedisca gli eccessi di concentrazione di capitale. Se vogliamo, possiamo discutere su quei dieci milioni. Facciamolo, che siano sei o sedici non cambia granché. Basta che nessuno possa avere più soldi dell'ammontare del debito pubblico della Nigeria, o essere più ricco di un intero Paese, come avviene vergognosamente oggi.

Dunque...

Tutto ciò che è medio sparisca gradualmente. Tutto ciò che è fondamentale (natura, cibo, acqua, vino, tempo, divertimento, autonomia...) diventi il nostro mondo, attualizzato alla modernità consentita dalla tecnica. Tutto ciò che è alta qualità, alta tecnologia, venga usato al massimo grado per produrre quello che serve davvero: sicurezza, salute, tutela, cultura. E si faccia ricerca avanzata per farlo crescere. Laboratori, sperimentazione, scienza che studia e avanza. Internet diventi potente e diffuso come mai prima, è la nostra nuova modalità di relazione, il nostro nuovo

linguaggio, che ci piaccia o no¹. E poi è facoltativo: nulla vieta a qualcuno di vivere senza computer o senza smartphone, assumendosene l'onere o costruendo nelle comunità un sistema di informazione e servizio centralizzato che lo aggiorni ma senza che lui debba occuparsene direttamente. Però, il web arrivi dovunque, e tutti possano fare e dare e dire senza muoversi da casa. Le persone si muovano e viaggino quanto vogliono, se vogliono, ma che non debbano mai farlo per forza. Si sviluppi la telemedicina, il teleservizio per aggiustare oggetti o svolgere lavori. Si sviluppi la scuola a distanza, che non sostituisca quella *de visu*, almeno fino a una certa età, ma che consenta a tutti di ricevere istruzione continua, fino a novant'anni, su qualunque argomento. Possibile che ancora oggi non ci sia un canale che fa programmi dedicati a ogni grande questione sociale, vecchia o nuova, che deve essere spiegata bene a tutti perché tutti capiscano? Un canale di Stato intendo, un media *push*, dove lavorino giornalisti scientifici, capaci, uomini di cultura, che quando c'è da spiegare alla popolazione cos'è la cedolare secca, o il proporzionale col premio di maggioranza, o la fecondazione assistita, o cosa fare per preservarsi da un contagio, o le conseguenze della biogenetica, facciano programmi semplici e chiari a ripetizione per far capire a tutti di cosa si sta parlando.

Che vengano, inoltre, abolite le pubblicità televisive e radiofoniche durante film e programmi, e che nei passaggi da uno all'altro non si superi il trenta per cento dell'attuale volume di spot. Basta con la persuasione occulta commerciale su ciò di cui non abbiamo alcun bisogno! Che nessun debole di spirito venga bersagliato da messaggi utili solo a fargli venire l'ansia per l'acquisto di qualcosa che non desidera, per cui faticherà a trovare i soldi e che poi non lo renderà felice. Mai più. Facciamo in modo che le aziende possano comunicare i loro prodotti liberamente, ma su canali dedicati e interattivi fatti al cento per cento da pubblicità e tutorial aziendali, in modo che se devo comprare un trapano io possa

¹ Qui manca, naturalmente, una lunga digressione sulla tutela dei dati, sulla limitazione della pratica delle profilazioni, sui proventi e il reinvestimento delle società tecnologiche, le più ricche del mondo, e sulla loro capacità/possibilità di incidere nei comportamenti commerciali e sociali. Ma sarebbe stato troppo lungo come fuori pista. Ma questo ragionamento serve (dalla vicenda di Cambridge Analytica fino alla Brexit e alle elezioni USA).

documentarmi sul migliore e al miglior prezzo. Ma non voglio pensare a una smerigliatrice mentre trepido per le sorti del Dottor Zivago. “Voltati, voltati Lara!... Il nuovo Black&Deker wireless a 18 Volts...”. Ma su, ma può essere ammissibile, ma che dico, civile una cosa del genere?

E se alle aziende non basteranno quei canali dedicati, che imparino a dare qualcosa per poter essere apprezzate: creino eventi culturali, di aggregazione, facciano formazione, regalino film, sport o vernissage in esclusiva, organizzino associazioni tematiche per avere contatto fisico coi loro potenziali clienti. Coi risparmi della mancata pubblicità offrano gratuità, così che qualcuno possa ringraziarli comprando i loro prodotti. Ma che imparino a farlo! Assoldino artisti, non manager: musicisti, direttori artistici, comici, attori, registi, scrittori, filosofi, critici d'arte, che gli indichino cosa fare di valore, cosa regalare di vero, cosa offrire di significativo, pena la diserzione del pubblico dai loro eventi. Finanzino arte, cultura, spettacolo, intrattenimento pur di farsi pubblicità, ma senza entrare nelle nostre vite di soppiatto, tra un bacio e un finale mozzafiato.

Basta con l'intoccabilità morale e valoriale della pubblicità. Quella disciplina crea l'immaginario umano, lo impone, dunque è pericolosa. Che un Gran Giurì di poeti e artisti decida se una pubblicità è più o meno scema o dannosa per la Nuova Società insorgente. Cento artisti, che votino online in quindici minuti su ogni spot prima che vada in onda, rifacendosi a un decalogo della comunicazione socialmente ammissibile. Sei mesi in carica, poi ricambio del trenta per cento. Se proprio le aziende avranno in animo di corromperli, che facciano almeno fatica. E che spendano tanto.

Finanza. Bene che possa fare il suo lavoro. Ma che Borsa e prodotti finanziari siano regolamentati e limitati in modo molto diverso dall'attuale. È bene infatti che non abbiano più del trenta per cento del peso attuale sull'attività economica. Un terzo della loro potenziale incidenza e capacità di indirizzo. Vincoli tassativi sulle vendite allo scoperto e su tutti gli altri strumenti speculativi. Che venga vietato il trading algoritmico, le transazioni superveloci fatte dai computer, che ormai valgono oltre il cinquanta per cento

e drogano il mercato. Serve un correttivo per riportare la Finanza a quando era ciò che oggi non è più, cioè una scommessa su qualità e valore di uomini e idee, utile per finanziarli e trarne profitto. *Fossi io il Parlamento*, riunirei dieci esperti che conosco personalmente, gente sana intellettualmente ed esperta del settore, chiederei loro di trovare il limite, di segnarlo con una riga rossa. Nessuna attività industriale, economica, commerciale dovrebbe essere influenzata, se non marginalmente, da quella finanziaria. La Finanza deve essere trattata come il gambling o la prostituzione: cioè come qualcosa di insopprimibile, ma da guardare a vista e regolamentare in modo definitivo. L'orco venga chiuso nella bottiglia. Senza ucciderlo. Ma col tappo stretto.

E poi, soprattutto, che la Finanza non faccia guadagnare soltanto gli speculatori, ma anche la comunità. Dunque, che paghi per guadagnare, come tutti. La Tobin Tax (tassa sulle transazioni finanziarie) venga triplicata (0,60) ed estesa a tutti, non come adesso in cui la lista degli esentati è lunga come un rotolo di carta igienica e, di fatto, grava solo sui piccoli investitori. E via tutte le eccezioni, anche territoriali. E che riguardi anche Titoli di Stato, Obbligazioni, Sicav, Assicurazioni, Fondi comuni, etc.. Deve essere una vera tassa sulle transazioni, cioè deve funzionare come la remunerazione della Borsa Italiana, che prende un gettone a ogni movimento e dunque guadagna sia che l'indice salga sia che cali. E poi che la Finanza contribuisca più del normale durante le grandi crisi (come le ultime tre, 2001, 2008 e 2020), durante le quali venga introdotto il "Periodo della solidarietà": se tutto precipita, Tobin Tax raddoppiata.

Avete idea con questi piccoli ritocchi quanto denaro avremmo a disposizione? E toglierebbero solo una parte insignificante dei guadagni a chi si fa ricco ogni giorno anche grazie alle crisi e alle guerre.

Ecco da cosa (anche) potremo finanziare il minor lavoro e il minore orientamento all'iperattività capitalista. Noi, tutti, dobbiamo vivere meglio, e chi fa soldi deve finanziare questo innalzamento del benessere.

Non dico nulla sul mercato delle armi, naturalmente. Credo non sia neppure necessario. Azzerato. Vietato. Aziende, chiuse. E tutto il

personale, rieducato alla pace e riconvertito su oggetti e servizi essenziali. Armi e mezzi saranno solo ad uso delle forze dell'ordine, perché "ci sono anche i delinquenti, non bisogna aver paura ma stare un poco attenti" (Lucio Dalla). E magari, con l'occasione, bisognerà anche occuparsi di formar da capo Carabinieri e Polizia al rispetto tassativo della Costituzione, tanto per evitare derive violente e squadriste tutt'altro che occasionali.

Accidenti, che bella cavalcata tra idee necessarie e realizzabili...
E tuttavia, ne sono sicuro, qualcuno sarà già salito in macchina, avrà acceso la sirena e starà venendo qui per prendermi di peso, mettermi la camicia di forza e farmi sparire per sempre in un ospedale psichiatrico gestito dai Servizi Segreti. Li capisco, al loro posto farei altrettanto, perché le idee sono pericolose per il potere. Ma sono certo che sta capitando qualcosa di perfino peggiore: qualcuno, forse persuaso da questo schema, sta riflettendo su come fondare un movimento o un partito che assuma queste idee come programma. Libero di farlo, non sarò certo io a impedirglielo. Ma non servirà a niente. E certamente io non ne farò parte. Gli spunti che ho elencato (e mille altri che potrebbero migliorarne l'impianto) non passeranno mai per elezioni, Parlamento, leggi e decreti. Lungo la via necessaria per la loro attuazione, tutto verrebbe aggredito dalle lobby, deformato dai distinguo, talmente edulcorato per il compromesso da perdere ogni carica positiva. Una vita come quella descritta, almeno in larga misura, va scelta e va messa in pratica, senza attendere che diventi una norma. Va imposta con i comportamenti, non chiesta. Va testimoniata, non spiegata.

Parte IV

Noi, che oggi languiamo sul divano, soli, tristi, sconfortati, a rimuginare su cosa è andato storto nella nostra singola vita, possiamo cambiare, dobbiamo cambiare... uno alla volta. Ne abbiamo l'occasione tutti, e oggi come mai prima. Abbiamo da decenni questo potere, ma non lo abbiamo mai usato, perché cambiare ci pareva troppo complesso, troppo faticoso. Perché la melma media in cui ci siamo trovati immersi ci ha illanguidito, ci ha reso fragili e molli. E perché ci conveniva aspettare che qualcuno facesse lo sforzo per noi. Solo che non è successo.

E allora forza. Dobbiamo prepararci, fisicamente, moralmente, psicologicamente, dotarci della convinzione necessaria, e poi andare. Dobbiamo fare tutto ciò che è realizzabile degli elenchi appena letti, e di altri tutti da stendere. In altri luoghi, a fare altre cose, avendo il coraggio di alzarci da quel divano.

L'obiettivo di ognuno deve essere vivere un'altra vita, più autosufficienti, autonomi e solitari, irraggiungibili dal grande Leviatano consumistico e *divertentistico*, impossibili da irretire, impossibili da convincere, impermeabili a qualunque offerta, forti quanto basta per tentare. Dobbiamo smettere di essere i clienti di sempre, gli schiavi di sempre, assoggettati alle regole di sempre, deboli come sempre. Per farlo sarà necessario scendere in una sorta di "clandestinità della cittadinanza", che si assuma anche la responsabilità, se necessario, di comportamenti orientati alla giustizia e dunque temporaneamente illegali perché la legge si è distanziata da essa. *Fuorilegge*, è sempre sinonimo di *giusto* quando la legge è sbagliata. Pensate ai partigiani durante una dittatura. C'è da scommettere che alcuni comportamenti "boarderline" non saranno evitabili, almeno per un primo periodo. Non finché il potere regolatorio, politico e finanziario, farà finta di non capire.

E attenzione, questa è l'ultima chance, perché sull'onda della grande paura generata dall'epidemia, e con l'intento di prepararsi a contrastare la prossima, i governi vareranno a breve sistemi totalizzanti di controllo e di indicazione, di presidio e di "salute". Io

sono convinto che potremo scegliere comunque, e non sono tra coloro che gridano a un imminente colpo di stato subliminale. Tuttavia, è facile ipotizzare che cadrà presto qualche diritto, a cominciare da quello alla privacy, e tutte le tecnologie disponibili, verranno utilizzate per controllare le nostre vite assai più di quanto non avvenga già oggi. Ogni nostro movimento, ogni nostra azione verranno registrati, misurati, pesati, tanto da rendere impossibile, a quel punto, qualunque fuga. Perfino grattarsi il naso senza essere osservati da un drone.

E questo, per paradosso, sarà giusto, cioè sarà l'unico modo, in questo stato di cose, con questa nostra attuale scala di valori su sicurezza e salute, per proteggere la comunità. Senza un piano alternativo sarà l'unica cosa da fare, la conseguenza di una cultura inevitabile. Facciamo sempre attenzione a non dare del mostro a chi fa le cose che noi, non avendo scelto, non abbiamo impedito. Ad ogni modo: il momento è adesso. O mai più.

Ma se avvieremo il processo, il più sarà fatto. Il resto verrà. Fidatevi. Le cose non cambiano mai perché chi ha a cuore il mantenimento dello *status quo* ci considera tutti dei pecoroni, il parco buoi che, anche quando borbotta, poi fa tutto quello che gli si chiede di fare. “Non reagiranno mai” dice tra sé il potere, sorridendo. Eppure, come una grande roccia che smuovi con immensa fatica, ma al primo giro su se stessa comincia a rotolare in discesa per il burrone e non puoi più fermarla, tutto avverrà. Sarà irresistibile. Migliaia di individui si alzeranno, poseranno ciò che hanno in mano, smetteranno di fare la vita di sempre. Andranno via. Piccole comunità o miriadi di uomini e donne inizieranno a spargersi per il meraviglioso territorio planetario, si organizzeranno, se ne prenderanno cura. Le città perderanno pezzi gradualmente, e diventeranno perfino più vivibili, meno a rischio, meno malsane, tutte da smontare e riciclare pezzo a pezzo. Un grande esodo fatto di operosità che prende il posto della stasi fatta di spreco. La povertà (quella “che non è miseria”. A memoria questa citazione, mi raccomando!) prenderà il posto del consumismo. L'autoproduzione scalzerà la cultura del *monouso*. Tenteremo la via della vera complessità in luogo della finta semplicità attuale, nome grazioso che diamo alla superficialità.

Individui che tendono all'autonomia, che assumono su di loro la responsabilità delle proprie vite, che dunque comporranno vere comunità invece dell'individualismo sfrenato che spacciamo oggi per società. Riuso, riciclo, manualità, autosufficienza. Filosofia e cibo selvatico. Orti e piccoli allevamenti. Gruppi di produzione e di servizio.

Ma al contempo, un'altra avanguardia starà già costruendo un sistema avanzato e focalizzato sulle reali necessità. Sarà composta da tecnici e ricercatori finalmente responsabili, non avulsi dalla storia, dunque espressione di questa nuova cultura. Spetterà a loro riscrivere da capo l'agenda della scienza e della tecnologia, scartare le false piste, sintonizzare la scaletta del lavoro con il programma dei bisogni, del progresso comune, delle soluzioni impellenti. Energia, cibo sano, strumenti di risparmio e tutela, formazione, gestione della crisi.

Ecco che in breve tempo, a uomini che stanno cambiando, la scienza e la tecnica offriranno applicazioni utili e a basso costo, pannelli solari di ultima generazione o facili da autocostruire si spargeranno dovunque sotto la guida di esperti finalmente tornati al servizio della comunità e non del business. Stazioni micro eoliche, coibentazioni, materiali antichi accanto a quelli innovativi, alta tecnologia e buon senso applicati a ciò che serve per lavorare meno, godere di più, avere più risorse, in sicurezza, senza distruggere, senza puntare a inutili guadagni. I primi a goderne saranno la nuova sanità e la nuova istruzione, avanzate oltre ogni grado, capaci e pronte nella gestione dell'emergenza, capillari per informazione e formazione, dotate delle migliori risorse comuni per quantità e qualità.

E così, uomini che cambiano, intenti e solitari, silenziosi e operosi, torneranno anche ad avere voglia di incontri veri, saltuari, tutt'altro rispetto all'attuale insulsa e posticcia cultura finto-social.

Una *Nuova Società*, dunque, per un nuovo Tempo-della-Vita.

Oppure tutto questo non avverrà. Non su una scala così ampia.

E allora?

L'individuo che avesse compreso, che fosse pronto al cambiamento, dovrebbe oggi prendere atto del fallimento di

questa opzione? Dovrebbe attendere il disastro senza poter reagire?

Il momento delle scelte è arrivato, e quando il tempo si compie è per tutti, sia per chi comprende l'epoca sia per chi non la comprende. Il tempo delle evoluzioni è improvviso, non fa sconti. È sempre stato così nella storia dell'uomo. Il suo avvento genera sempre due comportamenti opposti, entrambi disequilibrati:

- una metà delle persone che non vede, che rifiuta di vedere, che va avanti accelerando semmai, invece che rallentare. Metto in questo gruppo i forzati degli assembramenti in epoca di distanziamento, i "divertentisti" a tutti i costi, i "no-mask", i millenaristi (quelli del virus che viene dai laboratori di Wuhan o da Bill Gates), cioè tutti quelli che sprecano tempo in faccende fatue o inessenziali, quando qui c'è da essere concreti oltre ogni limite, focalizzati, inesorabili e semplici.

- l'altra metà fatta di persone affette dalla "sindrome della capanna", gli spaventati di morire, gli immobili che hanno paura a fare qualunque cosa, che stigmatizzano gli incauti ma non si preoccupano del danno a cui si espongono interrompendo il loro ciclo vitale, convinti di dover attendere un domani in cui ci sarà la certezza assoluta che tutto è finito, che qualcuno ha risolto tutto. Quelli che mettono la testa sottoterra in attesa del rischio zero, quando finalmente potranno tornare a vivere in un mondo al riparo dalle emergenze incombenti. Queste persone non si rendono conto del rischio che corrono a mettere sottovuoto le loro vite, e di quanto quel "temporaneamente", in una vita già temporanea, avrà effetti letali, perché tenderà a diventare (come sta già facendo) "per sempre".

Questo testo, come ogni pensiero che ispira un cambiamento innovativo e urgente, è dunque rivolto alla minoranza che non fa parte di nessuno dei due gruppi. C'è sempre una minoranza che non cede allo sbilanciamento di qua o di là. Sono le persone che non sottovalutano i rischi, che hanno legittime paure, ma neppure ingigantiscono la minaccia o si fanno annichilire. Sono quelli che cercano l'equilibrata e personale analisi delle cose per quello che

sembrano e sono, preoccupati in giusta misura riguardo la propria salute fisica, mentale, spirituale, sociale tanto verso un virus quanto verso le calamità sistemiche planetarie o i rischi di un cedimento alla sottocultura imperante. Quelli che, dunque, comprendono che non bisogna perdersi d'animo, che il momento di agire è adesso, oggi più che mai, e che colgono il senso dell'attualità e della prospettiva, ben oltre la sottovalutazione o l'ingigantimento che ne fa l'eco mediatica e psicotica. Sono quelli che nel rischio di una burrasca portano sempre al sicuro la barca.

Questa minoranza, tuttavia, non ha solo il compito di farcela. Che lo sappia o no, che lo voglia o no, ha anche la responsabilità storica di guidare gli altri, e presto tutto questo sarà di enorme, cristallina evidenza. Quel giorno, per i più, lo chiameremo: "troppo tardi".

Questa minoranza deve costruire le basi del cambiamento, ora. Da soli, su un'isola, o su una montagna. In due. In dieci. Piccoli gruppi, cellule di una nuova società, accettando i limiti di essere pochi ma senza sottovalutare il valore di pensare e agire nella giusta direzione. Questi avamposti accetteranno tutti i compromessi necessari, speranzosi di poterli abbandonare non appena possibile. Assumeranno il rischio di muoversi su un confine, anche oltre quella linea, pronti a rientrare quando ci sarà modo.

Lanceranno messaggi dal Nuovo Mondo, incerti se ci sarà ancora qualcuno disposto ad ascoltarli.

Basterà? Fare il necessario, quando è tutto quello che puoi, annulla il senso di questa domanda.

E allora, al termine di questo testo... Cosa ve ne pare? Un ragionamento insensato? Un quadro assurdo, una prospettiva impossibile? Ogni *Nuova Era* si è presentata con queste sembianze, non bisogna farci troppo caso.

Ma alle mille domande che affiorano nelle vostre teste, ne oppongo una: dal nostro divano, più o meno soli, annoiati, preoccupati di non poter mai più vivere in modo decente, con l'unica prospettiva, la più fosca tra tutte: *tornare a quello che facevamo prima...* ci viene in mente un piano alternativo?

La Via

Qualcosa che non sia attendere, che sia realmente diverso o ci metta al riparo dal tracollo già in atto? Qualcosa che dunque ci porti davvero altrove, per un'altra via, adesso?

-

(Questo testo è stato scritto sull'Isola di Citera, poi rivisto, corretto e registrato in podcast in Val di Vara. Nel Mediterraneo. Tra Aprile e Ottobre 2020)